

COME UCCIDERSI E UCCIDERE IN AMERICA

Traduzione di
Leonardo Taiuti



Nota dell'autore, n°2

Ieri ho preso parte a un incontro virtuale con un gruppo di lettura, per parlare de *Il giusto peso. Un memoir americano*. Sono entrato nella riunione Zoom e mi sono comparsi davanti il viso, il collo e le spalle di sette meravigliose donne nere provenienti da ogni parte d'America, da Las Vegas a Long Island. A giudicare dalla loro intesa ho immaginato che fossero ex compagne di scuola, e invece mi hanno detto di essersi incontrate di persona solo grazie alla pandemia. Facevano parte di un immenso gruppo di lettura che, da duemila membri, si era ridotto a un centinaio per ragioni che non sono state a spiegarmi. E alla fine quelle donne avevano deciso di crearne uno loro.

Dopo dieci minuti di chiacchiere in attesa che tutti si collegassero, l'organizzatrice ha detto che quell'incontro dal vivo si era svolto a Chicago un paio di settimane prima.

Ci sono rimasto.

«Ma scusate, un paio di settimane fa» ho obiettato, parlando al mio schermo bisunto «c'era già il COVID».

«Abbiamo fatto due settimane di quarantena» ha risposto una delle donne. «Poi siamo andate a Chicago e abbiamo alloggiato a casa dell'organizzatrice in piena pandemia».

«Un momento, aspettate» ho detto io. «Cioè, avete corso un rischio simile per un gruppo di lettura?»

Dopo un istante di silenzio, le sette donne mi hanno riempito lo

schermo di grasse risate, occhi umidi e sorrisi a trentadue denti rimbalzati tra i pixel.

Avevano corso quel rischio per le possibilità radicali che solo le amicizie nate dai libri sanno offrire.

Lo capivo.

Ero un ventottenne senza agente letterario quando ho ricevuto la mia prima proposta di pubblicazione. Non conoscevo di persona l'editor interessato, ma davo per scontato che ogni editor avesse voglia di fare amicizia con gli scrittori di cui apprezzava l'opera. Dal canto mio, sapevo di voler essere amico a tutti i costi di qualunque editor mi apprezzasse.

Mi sono reso conto con quasi un decennio di ritardo che quell'editor non è mai stato mio amico.

Purtroppo, e me ne vergogno, negli anni passati a contatto col mondo editoriale ho ripetuto l'errore di vedere amicizie là dove non c'erano, con gente che, questo gli va riconosciuto, non mi ha mai chiamato amico. Le uniche cose che ho fatto decentemente, nei miei fallimentari trascorsi con l'editoria, sono state leggere, scrivere e rileggere. La rilettura de *L'occhio più azzurro* mi ha insegnato a valorizzare ciò che, a detta dei miei editor, non ero in grado di vedere. La rilettura de *La prossima volta il fuoco* mi ha insegnato ad apprezzare la caotica impresa di amare qualcosa in America. La rilettura di *Going to the Territory* mi ha insegnato che «essere umano» è un verbo. E quella di *Legami di sangue* mi ha insegnato a smetterla di spettacolarizzare il mio grosso corpo nero, per accedere a uno spazio produttivo in cui ero costretto a guardare indietro, indietro, e poi avanti, avanti.

Ogni singola amicizia della mia vita di adulto è nata grazie ai libri. E non solo, ho anche forgiato amicizie radicali con gli autori e i testi che incontravo soltanto a livello intellettuale. Pecola Breedlove, Nicholas Scoby ed Esch erano i miei migliori amici. L'incipit e la conclusione del «Barile di Amontillado» erano i miei loschi amichetti bianchi.

Toni Cade Bambara e Richard Wright i miei comparì anziani. Andavo in giro con tutti loro, parlavo di loro ai miei amici in carne e ossa. Abbiamo trascorso decine di migliaia di ore gli uni nelle case degli altri e ci siamo addentrati senza meta nelle rispettive viscere.

Ho iniziato a scrivere questo libro una settimana dopo la morte di mio zio Jimmy, nel luglio del 2007. All'inizio si intitolava *In libertà vigilata*. Metà dei saggi che lo componevano li ho scritti sdraiato a pancia in su nella mia residenza universitaria a Poughkeepsie, New York. Li ho anche pubblicati su un blog chiamato «Cold Drank». Mi sono messo a scrivere direttamente allo zio Jimmy perché pensavo fosse l'unico fantasma in grado di scorgere il guscio rovente di vergogna in cui mi ero rinchiuso. Volevo che «Non lo sapremo mai», il saggio in cui mi rivolgo direttamente a lui, chiudesse la raccolta. E volevo che il libro si leggesse procedendo a ritroso, da oggi alle sue origini.

C'era solo un problema. L'«oggi» mi terrorizzava. L'oggi aveva un aspetto orribile, come me.

Man mano che il mio rapporto con paragrafi, capitoli e autori defunti si faceva più profondo, essere umano mi riusciva sempre peggio. Una volta, in una fredda serata newyorchese del 2009, un amico cui volevo un gran bene mi ha detto che ero esattamente il genere di essere umano che a parole disprezzavo, il genere di amico che gode nel fare scempio di qualsiasi amicizia possa rivelarsi radicale. Aveva ragione, e così ho cercato di difendermi pur di schivare ogni responsabilità, come tendono a fare tutti i mostri, gli assassini, i traditori e gli amici in questa America, e ho provato al contempo a far sentire quella persona malvagia, proprio com'ero io. Più tardi, la sera, non sono riuscito a prendere sonno, e per la prima volta in vita mia ho scritto la frase, «Sto uccidendo poco a poco me stesso e chi mi sta vicino».

La prima edizione di *Come uccidersi e uccidere in America* terminava con il saggio intitolato «Sei la seconda persona». È l'unico in cui non abbia avuto paura di mostrare da dove arrivasse davvero ciò che

scrivevo. Non era mia intenzione metterlo a chiusura della raccolta, ma dopo i vari fallimenti editoriali non ero più uno scrittore disposto a fare i conti con la propria identità e il proprio posto nel mondo.

Volevo invece che il libro racchiudesse il catastrofico e il piacevole, l'intellettuale e il quotidiano, il pubblico e il privato, il distruttivo e il sublime. Invece di immaginarmi un tipico pubblico «letterario» volevo mettere in discussione le forme e le traiettorie tradizionali scrivendo sia ad amici – e sensibilità – non avvezzi a leggere che ad amici – e sensibilità – per cui leggere era solo un mezzo di sostentamento. Sapevo di voler creare un'opera che esplorasse, con profondità, sfaccettature e senso dell'umorismo, la condizione sconsiderata dell'essere *umano* americano, per di più in un momento in cui gran parte della nazione si affannava ad autodefinirsi multiculturale, post-razziale e soprattutto innocente. Volevo creare un libro pervaso da un ethos un po' stantio, come i blues introspettivi del vecchio Mississippi. Un libro da capire davvero leggendolo dall'inizio alla fine, o dalla fine all'inizio, in una volta sola. Volevo che i lettori fossero stimolati a produrre arte in risposta a questo mio lavoro, impegnandosi al contempo ad amare meglio coloro che sostengono di amare. La cosa più difficile, ovviamente, era che volevo diventare un uomo, e non solo uno scrittore, degno di essere perdonato e degno di un investimento da parte degli amici, letterari o letterali che fossero.

Malgrado avessi quarantadue anni quando ho sondato la disponibilità dell'editore a lasciarmi ricomprare i diritti del libro, a revisionarlo e ripubblicarlo così come me l'ero sempre immaginato (e quindi fin troppo vecchio per credere ancora nella sacralità delle amicizie professionali), ero comunque convinto che le persone con cui si collaborava nell'arte fossero amici. Pensavo che i bianchi a cui fruttavamo soldi ci dovessero la loro amicizia, o quantomeno un pizzico di integrità. Ero ancora lì a implorare i bianchi dell'editoria, volevo che con me si comportassero meglio di quanto non facessi io stesso con gli amici che sostenevo di amare.

Oggi, nell'estate più intrisa di morte che io abbia mai visto, ho comprato dall'editore i diritti dei miei primi due libri per revisionarli e ripubblicarli. Li ho pagati una somma dieci volte superiore rispetto a quella che avevo ottenuto vendendoli. Ho la mente ingombra di concetti quali debito, risarcimento, vendetta, rimanenze, pervasa dai rampicanti dell'umiliazione, inferta e subita. Sono grato di essere in un momento della mia vita in cui non devo più sprecare il fiato con gente del mondo editoriale cui ho appioppato un'aspettativa d'amicizia. Per quanto dolorosa sia stata la mia esperienza con le case editrici, continuo ad avere amici radicali e affettuosi con cui collaboro anche artisticamente.

È tutto merito della revisione.

Questa revisione comincia nel 2020 in Mississippi, da dove al momento sto scrivendo, e spero che il lettore proceda a ritroso fino all'inizio che, per me, è sempre la fine. Però è nel mezzo – nel mezzo di tutti quei saggi e di tutte quelle amicizie reali e immaginarie – che si trova lo stomaco vero. Spero che in quest'opera revisionata possiate trovare possibilità radicali e stomaco a bizzeffe. Scrivere la prima versione di *Come uccidersi e uccidere in America* mi aveva riportato in Mississippi, letteralmente e letterariamente. E tornare in Mississippi mi aveva già dato modo di terminare la stesura de *Il giusto peso*. È dal Mississippi che ho scritto del risveglio sociale ora in corso. L'andamento dei saggi è tinto di rimpianto e profuma di baldoria. I saggi di questo libro sono diversi per forma e ritmo, e rivestiti di odi rosso acceso per mia nonna e la sua generazione di donne nere del Mississippi. La raccolta procede a ritroso, è una migrazione in senso antiorario dal nord del Mississippi allo Stato di New York, dalla Pennsylvania all'Ohio fino al cuore geografico del Mississippi. Passa dalle stranezze sconnesse della mezza età alle collaborazioni solitarie scaturite da sogni zuccherini, fino alle velenose accuse con cui l'America opprime i neri di ogni età. Sono saggi che ci spingono a stabilire amicizie radicali basate sul coraggio

e su scelte sane. Quando ho avuto coraggio, spesso mi sono mancate le scelte sane. Quando ho fatto scelte sane, spesso mi è mancato il coraggio. Porre fine a rapporti insalubri basati solo sull'opportunità e aprirsi alle possibilità radicali è un modo efficace per curarsi e curare gli altri, in America. Ricomprare i diritti dei miei libri, revisionarli e ripubblicarli nel modo in cui andavano pubblicati sono stati gli atti d'amore più grandi che potessi fare verso il mio lavoro, verso il mio corpo e il mio Mississippi.

Non auguro a nessuno scrittore di dover pagare dieci volte il compenso ricevuto per accaparrarsi i diritti di un'opera che l'ha aiutato, e ha aiutato altri, ad accettare la vita. Quantomeno, spero che nessuno scrittore smetta mai di credere nella vigorosa maestosità della revisione.

Volevo che tutto finisse. Ne avevo bisogno. E ho revisionato. Ho revisionato. E l'ho fatto smettere.

Sono fiero di me per non essermi arreso, per aver accettato aiuto, per non essere annegato nelle umiliazioni del passato e nell'inevitabile paura del domani. E questa è la frase che ho fatto più fatica a scrivere. Questo è *Come uccidersi e uccidere in America*, una delle molte possibilità radicali delle amicizie nate dai libri.

Kiese Makeba Laymon
31 agosto 2020